

GIUSEPPE MUSSARI
Presidente dell'Abi

Buongiorno. Ringrazio in primo luogo la Fondazione Sicilia e il suo Presidente per l'ospitalità, l'Associazione delle Casse di Risparmio Italiane e il suo Presidente per l'invito.

Dopo le quattro relazioni che mi hanno preceduto per il Presidente dell'Abi è semplice il compito, nel senso che i temi svolti riguardano le banche italiane, il loro rapporto con il Paese, il loro rapporto con i loro azionisti. Grande spazio a queste questioni è stato riservato dalla relazione del Presidente Giuseppe Guzzetti, che dimostra che nel nostro Paese il ruolo delle Fondazioni è sempre più riconosciuto, ma anche che questo percorso non è ancora terminato.

È infatti un ruolo complicato quello di chi si pone tra il pubblico e il privato o, meglio, chi il privato intende perseguire per finalità statutarie, per tradizioni storiche e interessi di carattere generale. L'Italia, per tradizione, ha poca dimestichezza e poca simpatia per i corpi intermedi. Il Codice Civile risale a un'epoca in cui i corpi intermedi non erano ammessi e quindi questa natura apparentemente singolare di privato, sottolineo orgogliosamente privato, che però si occupa dell'interesse generale, fatica a entrare nella vita, nel lessico e nella comprensione di tutti. Eppure gli sforzi fatti in questi anni sono molteplici, così come molteplici sono i rapporti fra Abi e Acri. Il presidente Guzzetti ha ricordato il Fondo per le Pmi, l'housing sociale, le rimesse per cittadini italiani non nati in Italia e poi un rapporto istituzionale che va al di là degli accordi e delle convenzioni. Se oggi dobbiamo ragionare di quello che ci aspetta e di ciò che abbiamo vissuto, non possiamo non partire da un'analisi chiara.

Mi sembra che superare la crisi e costruire la ripresa sia il tema di oggi. Ponendo che questa crisi sia un ostacolo, per superarlo occorre misurarne con esattezza altezza e la profondità. Non è tanto e solo il problema di quanto sia alto questo ostacolo: il problema è quanto esso è profondo. È infatti la profondità dell'ostacolo che determina, nel saltarlo, quanto a lungo il cavallo deve stare in aria: un ostacolo molto alto ma stretto si supera con balzo, mentre un ostacolo largo richiede tempo. Bisogna, insomma, galleggiare nell'aria per un po' di tempo.

Questi due sforzi, ossia innalzarsi e restare in alto per molto tempo, sono entrambi necessari in quanto complementari. Ma su questo aspetto tornerò fra un attimo. Camillo Venesio ci ha ricordato la relazione della Commissione parlamentare statunitense sulla crisi del 2008, con ciò alleviando parte del mio compito, ma va aggiun-

ta una cosa: quella finanza per la finanza era al servizio di una crescita distorta, fondata su un indebitamento delle famiglie ben oltre le loro capacità reddituali. È sempre bene ricordare quanto appena richiamato, a maggior ragione in un momento in cui si chiede alle banche di fare molti sforzi e che il presidente Antonio Patuelli ha ricondotto alla sana e prudente gestione cui tutte le banche sono chiamate a essere: la crisi è iniziata con la cosiddetta turbo-finanza, inclusi quei derivati il cui valore è arrivato a superare e di molto quello del Pil mondiale, ma l'origine del fenomeno sta in una crescita economica fondata su una leva finanziaria non sostenibile per imprese e famiglie.

È cambiato qualcosa rispetto ad allora? Vi sono stati importanti interventi normativi, abbiamo Basilea3 alle porte. La mia opinione, in merito, converge in parte con quanto afferma il Presidente della Consob. Credo che negli ultimi anni le industrie che hanno investito di più in capitale umano e risorse tecnologiche sono le grandi imprese finanziarie multinazionali. Le banche, a mio avviso, sono un'altra cosa e per mantenere il passo dei grandi competitor finanziari internazionali senza divenire prigioniere del regolato hanno bisogno di regole che siano chiari ed espliciti divieti: alcune cose vanno semplicemente vietate e deve essere reso impossibile farle. Fino a quando continueremo a costruire regole per gestire il da farsi, chi ha più risorse tecnologiche e risorse umane – in quanto in grado di remunerarle più di ogni altro – vincerà la partita con il regolatore.

Il 2011 è l'anno dei debiti pubblici. Dobbiamo, con grande onestà, raccontare le cause che nel 2011 hanno portato tutti i nodi al pettine in pochissimi mesi e guardare nel dettaglio all'Italia considerando alcuni indicatori. Parto dalla produttività: fatto 100 il Pil del 2008, l'Italia oggi è a 94, la Francia a 99 e la Germania a 101. Nella produttività del lavoro, fatto 100 nel 1999, l'Italia oggi è a 98, la Francia a 109 e la Germania a 110. Quanto alla produttività totale dei fattori, fatto 100 nel 1999, l'Italia oggi è a 93, la Francia a 101, la Germania a 106. Alla spesa per ricerca e sviluppo, infine, l'Italia destina l'1,27% del Pil, la Francia il 2,16% e la Germania il 2,82%. A questo si aggiungono duemila miliardi di debito pubblico.

Questo è il quadro. Quindi è giusto quello che dice il Presidente del Consiglio: dobbiamo essere grati non solo a chi dall'Europa ci ha spinto ad avviare politiche più consapevoli dell'attuale complessa situazione ma anche a chi ha spinto il Governo italiano

dall'interno. In tal senso è giusto rivendicare una comunità d'intenti delle Associazioni dei datori di lavoro che va oltre Abi, va oltre Confindustria e inserisce Rete Imprese Italia, Alleanza delle cooperative e Ania, così come è giusto da parte dell'ABI essere totalmente consonanti al giudizio che la vostra Assemblea e il Presidente Guzzetti ha dato sul lavoro di questo Governo.

Le cose fatte sono state molteplici. È evidente che ognuno di noi poteva aggiungere qualcosa o può ritenere che alcune cose potevano essere fatte meglio o addirittura molto meglio, almeno alcune. Però guardiamo a un dato semplice: i Bot con scadenza 12 mesi a novembre 2011 rendevano il 6%, a marzo del 2012 l'1,4% e purtroppo l'ultima emissione il 2,4%. E questo è un punto che non si discute. Credo sia molto inutile dividersi fra 'mezzovuotisti' e 'mezzopienisti'. Se tuttavia costretto a scegliere in questa divisione io m'iscivo ai 'mezzopienisti', nel senso che mi piace più pensare che un bicchiere sia mezzo pieno e che occorre uno sforzo per riempirlo del tutto piuttosto che partire dall'idea che sia mezzo vuoto senza alcun rispetto per chi l'ha comunque riempito a metà. In più mi sembra inutile dividersi fra quelli che dicono che ci vogliono le infrastrutture materiali e coloro che chiedono le infrastrutture immateriali. Che l'Italia sia carente di infrastrutture materiali lo dicono i numeri e ciò deve essere fatto, che la Pubblica Amministrazione debba lavorare meglio è assolutamente coerente, che la Giustizia debba diventare più efficiente e i processi durare meno è pacifico, ma perché una cosa al posto dell'altra? Sembra, per paradosso, che un miglioramento sia antitetico all'altro.

È chiaro che il lavoro non è terminato, è chiaro che sulla spesa, sull'innovazione, sulle infrastrutture materiali e immateriali, sull'innovazione della Pubblica Amministrazione c'è molto da fare. È dunque giusto sollecitare il Governo a fare di più, ma nello stesso tempo occorre che tutti cooperino a questo fare collettivo. Non siamo infatti in una fase in cui basta condividere o basta esprimere giuste critiche e giuste osservazioni. L'espressione corretta, usata più volte dal Capo dello Stato, è cooperazione. Peraltro la cooperazione in generale dovrebbe insegnare molto all'economia di questo Paese. Ma questo sarebbe tema di un altro convegno e non di quello dell'Acri. Per cooperare occorre avere coscienza della situazione in cui ci si trova, consapevolezza delle difficoltà che si debbono affrontare ma anche voglia di superare queste difficoltà.

Se torniamo alla metafora del salto, richiamando l'immagine di un cavallo che ha saltato in altezza per quanto era necessario e

oggi si trova sospeso a mezz'aria nel tentativo di arrivare dall'altra parte, dobbiamo su questo punto essere molto chiari: l'Italia è in grado di superare l'ostacolo. Lo testimoniano la sua capacità, la sua economia, la sua industria manifatturiera e la sua tenuta sociale, comunque solida. Dobbiamo dirci però che tutto questo costerà socialmente e forse determinerà pesanti riflessi anche rispetto all'espressione del consenso. La fotografia dell'ultimo Parlamento greco, con tutto il rispetto per i cittadini di quella grande nazione, è una delle sconfitte più brucianti che l'Europa abbia vissuto negli ultimi cinquant'anni: il riemergere di quei drammatici fantasmi dovrebbe far riflettere.

E allora cosa occorre perché ciò non accada? E cosa occorre perché la dinamica di mercati, sovranità e democrazia di cui ci parlava ieri il presidente dell'Antitrust Giovanni Pitruzzella abbia un equilibrio armonico e non sia disarmonica rispetto ai mandati popolari? Occorre che la Comunità Europea faccia quel che si deve fare e non solo perché l'Ue è il 70% del mercato delle esportazioni tedesche, non solo perché bassa inflazione, forte surplus commerciale, la possibilità di finanziarsi a tassi negativi, una moneta relativamente debole rispetto a questa o quell'economia sono condizioni senza precedenti, non solo perché in questo modo denaro, capitali, investimenti vengono distratti da chi ne avrebbe bisogno verso chi ne ha in eccesso. E andrebbe poi tenuto conto che oggi – come ci ricordava ieri il dottor Fabrizio Saccomanni – finanziarsi a dieci anni all'1% sicuramente non ci mette in dubbio rispetto alla capacità di solvibilità del debitore, ma qualche dubbio rispetto al valore del titolo nei dieci anni e l'andamento dei tassi sicuramente lo pone.

La Comunità Europea deve agire non solo e non tanto per ragioni economiche ma perché essa ha un senso etimologico che non si può negare e perché l'euro non è un fine, ma è un mezzo per garantire la pace e la convivenza civile nel nostro Continente. Si guardi alla Grecia oppure a quello che succede normalmente – di questi tempi più che normalmente – a una banca e a un suo debitore in difficoltà, ad esempio un'impresa. Quando ci si presenta in banca ci sono due alternative: o è possibile continuare ad andare avanti oppure bisogna chiudere la vicenda. Nel primo caso la banca chiede all'imprenditore dei sacrifici, gli chiede di migliorare le sue performance, di ridurre i costi o di mettere altri soldi in azienda. In sostanza gli chiede tutto ciò che è necessario perché l'impresa migliori. Da parte sua la banca cosa fa? Se necessario taglia i suoi

crediti, oppure li allunga nel tempo, rinuncia agli interessi per un periodo di tempo o comunque li abbassa o persino li azzerà. Non ho mai visto una banca che assiste un proprio debitore, uno in cui crede e su cui investe, riducendogli le linee di credito e aumentando i tassi di interesse.

Ebbene, quello che è successo nella prima fase con la Grecia è esattamente questo. Per quante responsabilità politiche siano ascrivibili alla classe dirigente ellenica è necessario trovare un equilibrio fra il riordino dei conti interni della Grecia e il sostegno comunitario, perché le responsabilità stanno anche in capo a chi ha ammesso Atene al club dell'euro. Una responsabilità di cui mai si parla, va detto. Non vi è futuro per l'Europa senza l'euro e non è possibile che l'Europa sia un luogo in cui si possa entrare e uscire: se le entrate possono essere ordinate, le uscite possono infatti essere solo e soltanto disordinate.

Se dunque torniamo all'Italia, il nostro Paese ha tutte le caratteristiche per farcela. Il costo sociale di questa risalita può essere drammatico o ragionevole nella misura in cui l'Europa inizi a essere pienamente Comunità, il che non significa, si badi bene, rinunciare o ritardare le cose da fare. Le cose da fare devono essere fatte, in quanto urgenti e importanti. E non significa neanche avere una rete di protezione perenne a prescindere dai propri comportamenti. Significa che, fino a quando uno Stato rispetta gli impegni, il suo debito è in parte garantito comunitariamente. Ma deve essere ben chiaro che se questi impegni non vengono mantenuti la garanzia assegnata può essere revocata. Senza l'inquadramento in una soluzione comunitaria i tempi saranno complicati, non impossibili ma di certo complicati. Il rischio maggiore, ripeto per l'ultima volta, è quello sociale.

Dentro questo quadro le banche italiane di cui hanno parlato Antonio Patuelli e Camillo Venesio, è bene ribadirlo, non sono costate un euro al contribuente italiano. Nel 2008 i contribuenti europei hanno speso per le banche europee duemila miliardi di euro. Perché non è successo lo stesso in Italia? Perché eravamo e siamo banche delle imprese e delle famiglie, oltre che delle fondazioni e dei loro azionisti. Banche che hanno mantenuto la loro natura genetica in maniera ostinata. Oggi le banche sono chiamate a contribuire a una fase difficile e non si tirano indietro: sanno che devono fare degli sforzi ma all'interno di un quadro di regole chiaro, nel rispetto delle Istituzioni di vigilanza e dei legittimi interessi dei loro azionisti.

Gli impieghi sono circa il 125% del Pil e la qualità del credito ci dice che il flusso delle nuove sofferenze è pari al 2% in rapporto agli impieghi. Questo è il tema. Da settembre 2011 si è registrato, in effetti, un rallentamento dell'aumento degli impieghi, ma sappiamo bene cosa è successo da giugno a settembre dello scorso anno, quale è stato il peso del costo del rischio-Paese sulla capacità della raccolta dell'Italia, così come il ruolo dei 130 miliardi netti che sono arrivati dalla Bce.

Colgo l'occasione per ribadirlo per l'ennesima volta con chiarezza, anche su sollecitazione dell'Avvocato Guzzetti che mi invita costantemente a chiarire il punto: nel 2012 scadono 185 miliardi di euro di obbligazioni *wholesale* alle banche italiane su un mercato che sostanzialmente è chiuso. I soldi della Bce serviranno in gran parte a rimborsare quell'ammontare e, al netto di quello che ha detto Patuelli sull'acquisto dei titoli di Stato, va aggiunto che quei titoli di Stato, una volta acquistati dalle banche, sono scontabili in Bce e quindi determinano la medesima liquidità che è stata utilizzata per gli utili fini cui Patuelli faceva riferimento.

Ovviamente parleremo meglio e di più delle banche nell'Assemblea dell'Abi il 12 luglio. In questa sede voglio però affermare con chiarezza che l'impegno preso con le popolazioni dell'Emilia-Romagna per una pronta ricostruzione degli opifici industriali e delle case, impegno assunto autonomamente dalle banche del territorio e solo a posteriori coordinato dall'Acri, rimane e rimarrà fermo. Anche questo però in una logica di normalità. Quello che non si potrà mai fare è immaginare di avere impieghi che non remunerino assolutamente la liquidità. Questo non è possibile. Possiamo farlo se troviamo una compensazione utile con lo Stato, con le provvidenze che lo Stato sta destinando a quei territori, ma non è possibile immaginare impieghi a medio-lungo termine che non remunerino chi li fa. Le banche possono tenere i tassi più bassi possibile in relazione alla qualità del soggetto cui prestano i soldi. In situazioni di questo genere l'intervento pubblico può servire ad abbassare il costo del credito, ma non si può azzerare quel costo per chi di mestiere fa quell'attività. Mi fermo qui perché se andassi oltre le battute diverrebbero antipatiche, perché si potrebbe allora immaginare che un giorno della settimana si va in tutti i negozi di quella zona e non si fanno gli scontrini. Ma è come se non l'avessi detto. Noi però abbiamo un problema, come ricordava il Governatore della Banca d'Italia nella relazione del 31 maggio scorso, credo molto preziosa per le banche, e come richiamato ieri dal dottor

Saccomanni: siamo fieri di questo modello, siamo fieri per le ragioni che ha ricordato Patuelli ma nello stesso tempo dobbiamo dirci con serenità che nel mondo che viene questo modello, che non deve essere rinnegato rispetto alla sua natura industriale e commerciale, merita di essere migliorato dal punto di vista delle performance, perché altrimenti agli azionisti – e anche ieri leggevo una dichiarazione del presidente Puglisi in tal senso – sarà difficile dare risposte convincenti.

Io credo che questa sia la sfida dei prossimi anni, che è una sfida complessa, perché ogni banca dovrà giocarsela sul proprio terreno e forse mi domando e ci domandiamo da tempo se in parte questa sfida si possa giocare anche in un ambito comune, consorziale. Tutte questioni da approfondire e da verificare. Per ora è certo che la dinamica economica dei prossimi mesi, la dinamica degli impieghi nei prossimi anni e delle commissioni per banche che fanno il loro margine di intermediazione primario da commissioni e margini di interesse non lascia presagire espansioni a due cifre. E allora, per recuperare redditività, stante la difficile situazione sulle posizioni creditizie in essere, è prioritario recuperare efficienza. Efficienza, nuove tecnologie, territori: questa è l'equazione a tre incognite che dobbiamo cercare di risolvere. Io credo che ci sia una soluzione che non altera la natura genetica di quello che facciamo: basta conservare quel che si fa cercando di modificare e migliorare il modo con cui si agisce. Non cambiando dunque quello che siamo ma mutando a volte anche profondamente come facciamo a essere quel che siamo.

Certo, avremmo bisogno anche di maggiore tranquillità: ne ha parlato Camillo Venesio e vi ha accennato anche Antonio Patuelli. La questione dell'Eba, subalterna al Fondo Monetario Internazionale sulla valorizzazione *mark to market* dei titoli di Stato non aiuta riflessioni di questo tipo. Defocalizza e deconcentra, anzi. Peraltro, se l'effetto doveva essere quello di riaprire i mercati della liquidità, mi sembra che si possa dire che l'obiettivo è stato sostanzialmente mancato.

Nel chiudere questo intervento, ridotto volontariamente alla luce di quello che ho sentito, credo che chi rappresenta le banche in questo luogo non possa che dire un grazie profondo alle Fondazioni nostre azioniste: è merito loro essere state capaci di esaltare per un verso la propria natura di ente non profit rimanendo al contempo azionisti delle banche, impiegando perciò ingenti patrimoni in momenti non semplici.

A noi banche a questo punto il dovere morale. In primo luogo lo dico verso le Fondazioni per la loro natura e per la modalità con cui utilizzano gli utili che le banche a loro distribuiscono. Le banche hanno dunque il dovere morale di non deludere e soddisfare le esigenze di un rendimento sostenibile. Questo si può fare se voi continuerete a starci accanto, a garantire governance chiare, come ha rivendicato l'avvocato Guzzetti, a svolgere un ruolo determinante in Italia in tanti settori, ma tutto questo sarà possibile in tempi ragionevoli con il minor conflitto sociale possibile soltanto se si riscoprirà di essere una comunità più ampia dei singoli Stati nazionali. Diversamente, pur nella convinzione che il cavallo il salto lo farà e atterrerà brillantemente oltre l'ostacolo, il percorso sarà più difficile e più socialmente doloroso.